

*I Quaderni di Polimnia*

V



**Gabriella Ripa di Meana**

**Se abbiamo perduto Giobbe...**

**Che cosa insegna il Libro di Giobbe oggi agli psicanalisti?**

## *I Quaderni di Polimnia*

La psicanalisi è una cura? Freud e tutte le generazioni di psicanalisti successive non hanno mai avuto dubbi nel rispondere affermativamente, pur precisando che gli effetti terapeutici dell'analisi non costituiscono il suo scopo principale ma solo una delle sue conseguenze, d'altronde nemmeno cercata. Per quanto venga incontrata inizialmente come una domanda di cura, l'analisi non vi si riduce, non vi si conforma. In proposito, le affermazioni del suo inventore, anche le più perentorie, sono puntualmente appaiate da negazioni: l'analisi è una cura, ma al tempo stesso non lo è (e sicuramente non è una cura medica).

Lo scopo, il fine dell'analisi rimane indefinito e forse indefinibile; in ogni caso non lo si può conoscere "oggettivamente" (e anticipatamente), tanto meno lo si può dichiarare in modo univoco (la definizione forse più pertinente proposta da Freud è: «sperimentare sulla propria pelle la realtà dell'inconscio» – dove ogni idea di cura, malattia, guarigione è assente). Proprio questa sua indefinitezza la esclude *ipso facto* dal professionismo («l'ultima maschera, della resistenza alla psicanalisi e la più pericolosa di tutte»), che deve necessariamente, di fatto e di diritto, avere un fine bene individuato e dichiarato. La natura peculiare della psicanalisi è proprio l'impossibilità di dichiarare la sua missione sociale, di individuare chiaramente quale sia la finalità del suo atto, così da ridurlo a un *know-how* che l'esperto, il tecnico, lo specialista possono riprodurre invariabilmente. Tutto ciò la pone al di fuori «delle terre giuridicamente accettabili», escludendola dal censimento delle professioni e dal controllo – inammissibile per Freud – di qualsiasi terzo che pretenda di farsene garante.

Non si tratta di pretendere chissà quale privilegio che permetta all'analista di operare fuori dalla legalità e da ogni forma di controllo sociale; al contrario, egli si trova nella poco invidiabile situazione di essere un "rebut de la société", di non poter avere un posto e un'identità prestabilita, così come di non poter contare su nessun altro che sé stesso nell'autorizzarsi al suo atto. Questa condizione non dipende dalla sua volontà ma gli è *imposta dal transfert*, «senza di cui l'analisi non potrebbe neanche cominciare». Basta infatti che essa sia orientata verso un fine conosciuto in anticipo, ben determinato e condiviso, fosse pure quello della cura, e che l'analista sia riconosciuto come il suo "direttore", perché il transfert da «messa in atto della realtà dell'inconscio» si trasformi nella messa in atto di una qualunque altra "realtà", e in primo luogo di quella supposta essere detenuta e garantita dall'analista stesso: non è forse *là* che il "paziente" deve essere diretto?

Invece dell'*habitus* del dottore, proponiamo di far indossare all'analista quello di un ricercatore *senza fine* intento alla ricerca infinita sui fondamenti della psicanalisi, che ogni singola analisi mette rischiosamente alla prova, insieme all'analista stesso.

I *Quaderni di Polimnia* invitano, in questo delicato momento della sua storia, a accendere un dibattito a più voci e a più lingue sulla ricerca *della* psicanalisi "oltre il Novecento", ponendo la questione di ciò che di essa va tenuto o va lasciato.

Chi condividesse, anche criticamente, almeno alcune delle questioni poste dai *Quaderni*, può inviare un suo scritto a: [info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com); dopo essere stato valutato dalla redazione, verrà pubblicato e possibilmente tradotto in un prossimo numero [massimo trenta-quaranta cartelle in formato A4].

*I Quaderni* sono disponibili gratuitamente in formato PDF, EPUB, MOBI-KINDLE

I. Giovanni Sias, [\*La psicanalisi oltre il Novecento\*](#) [disponibile anche in traduzione francese e spagnola]

Prima edizione digitale settembre 2018

ISBN: 978-88-99193-50-8

ISBN-A: 10.9788899193/508

II. Moreno Manghi, [\*Ci prendono per fessi. La legge \(56/89\) della manipolazione e dell'inganno\*](#)

Prima edizione digitale dicembre 2018

ISBN: 978-88-99193-57-7

ISBN-A: 10.9788899193/577

III. Vincenzo Liguori, [\*Contro la scuola\*](#)

Prima edizione digitale gennaio 2019

ISBN: 978-88-99193-58-4

ISBN-A: 10.9788899193/584

IV. Antonello Sciacchitano, [\*Psicanalisi di frontiera. Freud, Federn, Lacan\*](#)

Prima edizione digitale aprile 2019

ISBN: 978-88-99193-83-6

ISBN-A: 10.9788899193/836

V. Gabriella Ripa di Meana, *Se abbiamo perduto Giobbe... Che cosa insegna il Libro di Giobbe oggi agli psicanalisti?*

Prima edizione digitale luglio 2019

ISBN: 978-88-99193-59-1

ISBN-A: 10.9788899193/591

L'autore di questo *Quaderno*:

Gabriella Ripa di Meana, psicanalista. Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo almeno, oltre a *Figure della leggerezza* [1996], edito da Astrolabio (tradotto in inglese presso Jessica Kingsley Publ.): *Modernità dell'inconscio* [2001], *Il sogno e l'errore* [2008], *Onore al sintomo* [2015] (tutti presso Astrolabio); *Dialogo immaginario con Jacques Lacan* [2010], *Lacune* [2012] (entrambi presso Nottetempo); per i tipi di Polimnia Digital Editions ha pubblicato: *Figure della leggerezza* [nuova edizione digitale, con una Postilla dell'autrice, 2017], *Oltraggio nella civiltà. La fine dell'ombra* [2016] (tradotto anche in francese), *I nuovi figli* [2017], [seconda edizione accresciuta: 2019], *L'altro perduto* [2019].

*La morale dell'altro. Scritti sull'inconscio dal Decalogo di Kieslowski* (Liberal libri, 1998) è disponibile gratuitamente in una nuova edizione in formato [PDF](#) [2007] presso il sito [www.lacan-con-freud.it](http://www.lacan-con-freud.it).

## Presentazione

*Giobbe è solo e ridotto all'osso.*

*Gli amici di Giobbe si presentano per soccorrerlo.*

*Sono arrivati fin là per lenire le sue pene.*

*Vogliono consolare il suo dolore.*

*Ma in verità è lui, che lo vuole lasciare inconsolabile questo dolore!*

*Sente con tutto se stesso che quanto sta vivendo può essere sostenuto solo dalla nascita di una parola inattesa, di una parola libera dalla particolare schiavitù a cui lo obbliga la degradazione.*

*Per il suo conforto non vuole luoghi comuni, ripudia i discorsi garantiti dalla dogmatica: e da quella dogmatica che peraltro, fino a poco tempo prima, era anche la sua.*

*Pretende viceversa parole nuove, parole lancinanti di verità... come le sue piaghe.*

*E così loro (gli amici) finiscono per imputargli, poco alla volta, la causa del suo tormento e del suo stato di reiezione.*

*Gliese dicono molte i cosiddetti amici, ma fondamentalemente il coro che condividono è questo: l'hai voluto tu... è colpa tua... sui servi e sui veri devoti la sventura non si abbatte... non c'è mistero... è tutto chiaro: Dio punisce i rei e premia i buoni e i fedeli.*

*Ebbene, mi sembra che questa esperienza abbia molto da insegnare a quelli di noi che – presi dalle buone intenzioni, ossia dai “buoni obiettivi” (per esempio) della terapia – non riescono ad ascoltare le parole fragili e indistruttibili di ogni singolo dolore... ma per lo più si dedicano alla sua diagnosi e alla ricerca del discorso che ne cambi il comportamento.*

*E con comportamento non voglio riferirmi soltanto ai terapeuti del campo comportamentale – che la loro cecità peraltro non la nascondono e addirittura la fanno valere come una virtù curativa – ma mi riferisco anche, e non meno, a ciascuno di noi quando si trova ad inalberare sapere, tentando di far tornare i conti... magari proteso alla ricerca dei risultati e del consenso perduti.*

*La parola di Giobbe, la parola della sventura, che d'un colpo, se solo lo vogliamo, se non la sconfessiamo, possiamo ritrovare sulla bocca muta di tutti gli sventurati di oggi, è una parola in grado di sostenere lo scontro coi discorsi di regime, di prestar voce a una coscienza collettiva silenziata dal battage quotidiano della terapia, che arriva da tutte le parti con lo scopo precipuo di mettere le cose a posto. Se abbiamo perduto Giobbe, con le sue domande folgoranti e indocili, abbiamo anche simultaneamente perduto l'altro.*



“Job Rebuked By His Friends”, da William Blake “Illustrations Of The Book Of Job”, serie di incisioni pubblicate nel 1825.

*I Quaderni di Polimnia*

5

Gabriella Ripa di Meana

# SE ABBIAMO PERDUTO GIOBBE...

CHE COSA INSEGNA IL LIBRO DI GIOBBE OGGI AGLI PSICANALISTI?

Prima edizione digitale luglio 2019  
© 2019 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)  
Tel. 0434 73.44.72.

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

[info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com)

ISBN: 978-88-99193-59-1

ISBN-A: 10.9788899193/591

Copertina:  
particolare del frontespizio del *Leviatano* (1651) di Thomas Hobbes  
(incisione di Abraham Bosse)

Questo testo, presentato il 6 e il 7 luglio 2019 nella sede del Monastero di Fonte Avellana, è stato pubblicato originariamente in *L'altro perduto* (Polimnia Digital Editions, Sacile 2019) e viene qui riprodotto per gentile concessione dell'autore.

## INDICE

|   |    |
|---|----|
| Il Libro di Giobbe: un amore che divide.....    | 9  |
| Ascoltando Giobbe e il suo libro.....           | 13 |
| Patchwork dagli studi sul Libro di Giobbe ..... | 24 |
| Giobbe: nostro sconosciuto.....                 | 31 |



## Il Libro di Giobbe: un amore che divide

Prima di entrare insieme nel Libro di Giobbe desidero esporvi la mia ricostruzione di un dialogo polemico tra due studiosi e grandi amici, centrato proprio sull'amore da entrambi condiviso per questo testo e, al tempo stesso, sul loro conflitto ideale e religioso al riguardo<sup>1</sup>.

Si tratta dello scambio di idee tra Sergio Quinzio (teologo, biblista, credente inquieto e disperato: ovvero uomo di una fede radicale, affatto scolastica, ma tragica e, a tratti, mistica) e Guido Ceronetti (filosofo, poeta, marionettista e, a sua volta, traduttore appassionato di testi biblici – tra i quali, appunto, il *Libro di Giobbe*).

Un'amicizia la loro che ha attraversato, spesso polemicamente, i decenni.

Ebbene: oggi (a mio giudizio) proprio da uno dei loro scontri polemici possiamo trarre anche noi linfa per provare a individuare le insidie di questo testo e soprattutto del nostro ascolto, laico o religioso che sia.

Possiamo identificarci ora con l'uno ora con l'altro, ora con nessuno dei due, restando tuttavia (credo) comunque scossi da questo scambio leale e sferzante, che non si nasconde e non ci nasconde la forza della posta in gioco né il livello palpabile di tensione e di contrapposizione che un libro come questo è in grado di scatenare.

Ecco, quindi, alcuni frammenti delle loro posizioni che vi propongo sotto forma di un botta e risposta, che ho tessuto così per dare il via al nostro appuntamento di oggi.

Dunque, Quinzio – appena letto un abbozzo della traduzione del Giobbe di Ceronetti – prende per primo la parola e dice:

Credo fermamente che – senza il cristianesimo – sia impossibile afferrare Giobbe!

No. Io non vedrò mai Giobbe in chiave cristiana – si oppone Ceronetti. La mia chiave di lettura è quella di una “aconfessionalità assoluta”. Non mi definisco laico, perché laicità mi mette fuori dal religioso: dove invece sto e non sto.

Peraltro è proprio in questa ambiguità che riesco a essere scrittore.

Non so se la religione sia per me una cosa da raggiungere o se quel che ho raggiunto sia tutta la mia religiosità possibile.

---

<sup>1</sup> Ceronetti, G., e Quinzio, S., *Un tentativo di colmare l'abisso*. Lettere 1968 – 1996, Adelphi, Milano 2014.

Di religiosità infatti credo di averne.

Più in là – secondo me – dovrebbe esserci o fede cieca o conoscenza. E di queste due sono nudo. La conoscenza tuttavia mi sembra preferibile, ma è anche irraggiungibile.

Del resto, caro Sergio, penso che un cristiano tenda a “coltivare” il suo dolore. Non cerca di abbatterlo, cerca piuttosto di tenerlo.

E con Giobbe, invece, non va affatto così!

E tu, proprio perché sei cristiano, non somigli a Giobbe.

Ma la verità è – replica Quinzio – che tu tendi a qohélettizzare Giobbe!

Il suo grido diventa, con te, ritmi di abbandono, di tristezza e di nostalgia. Non è più sdegno, non è più scandalo.

Perdonami la franchezza, Guido, ma tra fede e non fede c'è un abisso incolmabile.

Cosa vedono della fede gli occhi della non fede?

Cosa vedono della speranza gli occhi della non speranza?

L'operazione che tu compi sulle Scritture appartiene dunque per me a quelle sottili e fascinose operazioni che si possono fare tentando di accostare mondi diversi.

Eppure – obietta Ceronetti – io questo abisso incolmabile tra fede e non fede non lo vedo.

D'altronde, per vederlo, dovrei avere la tua stessa idea di fede.

Credo, Sergio, che le vere differenze tra noi siano due.

La prima è che io posso avvicinarmi ai tuoi scritti senza preconcetto, mentre tu non puoi farlo con i miei.

L'altra, fondamentale, è che io non mi sento cristiano. Col cristianesimo sono in rottura ormai da lunghissimo tempo.

Vengo attirato dal cristianesimo di quando in quando, e in particolare dalle sue eresie.

Ma resto sempre in bilico tra la demolizione razionalista e la follia mistica.

Tu hai il tremendo coraggio di dire che qualunque altra traduzione (sia essa buona o cattiva, per te fa lo stesso) se ha evitato di lottare parola per parola con il grande Testo, è comunque migliore della mia.

Però io traggo alimento soltanto dalla lotta con la parola; di lì non riesco a muovermi perché se no perderei equilibrio e forze.

Invece tu (lo incalza) devi sacrificare, alla verità in cui credi, la comprensione di innumerevoli cose, e prima di tutto delle parole profonde e meravigliose che – se mai le ascoltassi – finirebbero per perderti.

Lo capisco. Ma mi rattrista.

Ho fiducia nei tuoi accenti, perché finora non ho sentito il cristianesimo come un ostacolo a comprenderti. Eppure accade che il tuo talento cristiano sia capace di suscitare in me tutto il mio anticristianesimo.

Tuttavia devo ammettere che il nostro contrasto si dispiega sul piano intellettuale e non in una zona che offenda il nostro rapporto umano.

Di fronte a tali dichiarazioni, Quinzio controbatte: tu forse hai l'impressione di potermi offrire una più larga e comprensiva accoglienza, ma in realtà non è così.

Infatti tu accogli tutto tranne quell'unica cosa che per me è importante e cioè il carattere "esclusivo" della mia intenzione. Carattere che tu neghi proprio nel momento in cui accogli la mia intenzione come un elemento del tuo mondo di forme poetiche.

Preferirei – credimi Guido – un rifiuto netto e orripilato, che mi darebbe per lo meno l'illusione di avere toccato una tua corda, di non essere scivolato come acqua su di te.

Tu, invece, non hai la consapevolezza della tragica desolazione, della disperata astrazione, della fatale falsificazione che si compie vedendo nelle parole di Giobbe quello che definisci: un «venerato monumento in lingua ebraica».

Ma non è così!

Le parole di Giobbe sono esclusivamente il miserabile relitto della sua speranza tradita.

Di certo, tutto quello che sta a cuore a te e che t'impegna tanto profondamente, non interessava affatto Giobbe sul suo letamaio.

Al contrario: lui si scagliava precisamente contro tutto il «venerato monumento in lingua ebraica» che lo precedeva.

Ti chiedo: secondo te, esiste una traduzione di un testo, a distanza di continenti e di millenni, che non sia l'"invenzione di un contemporaneo" o la "parafrasi di un letterato" e che quindi non si possa datare e collocare con precisione se non come un prodotto del suo particolare orizzonte culturale?

Io credo che i tuoi testi biblici – Guido – siano i figli di un poeta piemontese del ventesimo secolo, con tutto ciò che esso implica circa i suoi gusti e in particolare circa il suo sogno di trovare un significato nel culto della parola antica dei "venerati monumenti": cioè con qualcosa di assolutamente lontano, inconfondibile e incompatibile con l'autore antico.

Forse sarò anche capace, se il Signore mi aiuterà, di leggere il tuo Giobbe senza pensare troppo alla "poetica" sottostante.

Ma vorrei a mia volta pregare te di domandarti davvero che senso ha sorvolare i millenni cristiani ed ebraici per ritrovare parole come fossero angeli eterni e non piuttosto fiati tragicamente lontani di figli d'Israele, fiati di figli di Atene, fiati di figli di Rimbaud, fiati di figli della Ford?

Vedi Guido, io penso che nell'antico ci sia un eccesso di significato e quindi un disperato tendere al chiuso, al puntuale, al definitivo, al facile, al chiaro, al certo, al semplice, al risolto.

Nel moderno invece c'è un vuoto di significato e quindi un disperato tendere all'aperto, all'esteso, al disponibile, al difficile, all'indefinito, all'oscuro, al complesso, all'irrisolto. C'è un allargare per comprendere qualcosa, anziché uno stringere per lasciar fuori qualcosa.

E perciò ritengo che nell'antico, l'abisso – che vuol essere colmato e non può – è veramente abisso; mentre, nel moderno l'abisso – che deve e vuole essere tale – non è abbastanza abisso.

Caro Sergio – gli dice di rimando Ceronetti – stanotte ho fatto un sogno in cui discutevo con te sulla Bibbia, ma al tuo posto c'era un rettangolo di acqua nera, una piscina torbida dove le mie parole cadevano come pietre. Non ricordo nient'altro.

Eppure, se questo sogno ha un senso, è questo: ciò che per me è luce per te è buio; ma in questo non c'è reciprocità. Infatti molto di quel che per te è luce, anche per me è luce.

Cioè, nella direzione da te a me, il dialogo resta difficile ma possibile; nella direzione contraria (da me a te) è impossibile.

Non puoi negare che da parte tua ci sia “una volontà di chiusura”, una specie di claustrazione senza mura visibili.

Sono costretto a rispettarla, ma non manco di soffrirne.

Ti assicuro – insiste Quinzio – che da parte mia non c'è una “volontà di chiusura”. Che anzi è solo una volontà di apertura, in obbedienza all'amore evangelico, a rendermi possibile aprirmi – sia pure in così scarsa misura – a ciò che per me è la più radicale negazione della “salvezza”, cioè il confonderla con un'operazione estetica che renda accettabile la condizione dell'uomo nel mondo.

Quanto a me – ribatte e conclude Ceronetti – ho trovato come unico approdo il “mediocre autoinganno” della salvezza individuale.

Pazienza se è poco.

Del resto anche tu respingi la vuota salvezza collettiva, l'orribile paninganno di oggi.

Ma allora che cosa resta?

Una salvezza a cui non resta che il nome?

Lo so, è un oscuro mistero.

Se tu cercassi di precisare la salvezza di cui parli, penso che non troveresti un segmento di parola per fissarla.

Affermi che “scrivere morte senza morire è un'orribile menzogna”.

E io non lo capisco e non voglio capirlo.

Abbiamo idee dell'orribile che non combaciano.

Lasciami però – Sergio caro – il mallo scettico, che non mi posso (e neppure mi voglio) togliere, perché, ti assicuro, che il gheriglio è del mistero e per il mistero, del sacro e per il sacro.

## Ascoltando Giobbe e il suo libro

Letto questo dialogo, alle cui parole (come vi dicevo) mi affido per delineare una possibile premessa interiore intorno a un possibile dibattito su questo *Libro*, giudicate voi se quanto sto per dichiarare sia semplicemente un'*excusatio non petita*.

Infatti io leggo *Il Libro di Giobbe* come si legge un grande classico.

Lo leggo da profana, da non religiosa, ma da persona tuttavia affetta profondamente dalla dimensione della spiritualità e della trascendenza.

Un classico (dico, parafrasando Borges) è qualcosa di più che attuale: un classico è eterno.

Vi chiedo perciò di accogliere quel poco che sarò in grado di dirvi proprio da questo vertice. Dal quale ho tentato di leggere il testo, ascoltandolo parola per parola, come mi accade di fare quando ascolto i miei analizzanti e quindi me stessa, a mia volta, analizzante più che analista.

Ma prima desidero citarvi, in forma di ulteriore preambolo, le parole di commento scritte da uno dei grandi traduttori di questo *Libro*: Gianfranco Ravasi<sup>1</sup>.

*Dal punto di vista letterario il Libro di Giobbe si rivela come un'opera che contiene in sé delle profonde lesioni, è il risultato di molteplici interventi, come una cattedrale costruita in epoche diverse e da molte mani, secondo procedure stilistiche differenti. Tuttavia la cattedrale regge, suscita meraviglia, emana un grande fascino. [...] Una delle grandi dispute, che ha impegnato gli studiosi, è stata quella di identificare la qualità ultima del Libro di Giobbe. A che genere appartiene? Come lo possiamo definire? [...] Alcuni hanno formulato l'ipotesi che sia quell'unico testo drammatico che abbiamo sempre cercato nella letteratura ebraica, una sorta di tragedia greca [...] che alla fine si rivela di difficile rappresentazione. Altri lo raffigurano come un dibattito processuale oppure come una grande, eterna, lacerata lamentazione.*

*Il Libro di Giobbe comunque sfugge: è davvero simile a un'anguilla.*

Allora insieme a voi proverò ad afferrare questa "anguilla".

---

<sup>1</sup> Ravasi, G., *Il libro di Giobbe*, EDB, Bologna 2015.

Cerco di prenderla, un capitolo dopo l'altro, mettendo in evidenza i punti che mi paiono più salienti e in un certo senso più paradigmatici per noi che siamo qui nel 2019 a cospetto di questo essere sconosciuto, il cui coraggio radicale nel prendere e nel sostenere la libertà della parola oggi – come non mai – ci manca.

Il testo ci introduce di punto in bianco in un'inquietante complicità che si consuma fra Dio e Satana sulla pelle di Giobbe, schiavo di fede.

*Provaci a mettere in crisi, con i tuoi tormenti, la fede di Giobbe. E vedrai.*

Così esordisce Dio: nelle vesti di un Padrone sfidante.

Giobbe, dal canto suo, è un uomo che vive in una sorta di delirio di grandezza. Servo di Dio e uomo potente, ha tutto e sente di potere tutto.

Così quando arriva il momento in cui il Diavolo – legittimato e anche sollecitato da Dio – comincia a infierire su di lui, privandolo dei figli e dei beni, si sconvolge, sì, ma, alla fin fine, sembra farsene una ragione:

*Dal ventre di mia madre nudo sono uscito*

*E laggiù nudo ritornerò*

*È il Signore che dà*

*È il Signore che toglie*

*Sia benedetto il nome del Signore.*

(Cap.1: 21)<sup>2</sup>.

È forse per queste parole che è stato chiamato paziente, Giobbe?

Forse. Perché di analoghe non ne dirà più.

Tuttavia Satana – una volta compiuto questo primo misfatto – non la dà vinta a Dio. E sembra che proprio lui (Satana) conosca, senza illusioni, l'essere umano. Perciò ammonisce Dio, per la fede che ha nella rassegnazione del suo servo, con forti parole di verità:

*L'uomo dà tutto*

*Per la sua vita. Ma stendi la tua mano*

*E nel suo osso e nella sua carne colpiscilo*

*Sulla tua faccia ti maledirà.*

(Cap.2: 4 e 5).

Verità implacabile quella pronunciata dal Diavolo!

---

<sup>2</sup> Tutte le citazioni si riferiscono a Ceronetti, G. (a cura di), *Il Libro di Giobbe*, Adelphi, Milano 1972.

Verità tragica e antiretorica che suona così: pur di vivere l'essere umano sacrifica anche i figli, ma ciò che non tollera è la perdita della propria corporea incolumità.

Satana insomma smaschera, a proposito della pazienza di Giobbe, l'utopia di Dio.

Il quale – provocato dall'antagonista – gli cede il servo come un oggetto di cui fare tutto quel che vuole, purché lo tenga in vita.

Offerta crudele quella di Dio, che ci appare senza misericordia.

Intanto Satana, autorizzato, si sbizzarrisce con ulcere e piaghe che tormentano Giobbe fino a ridurlo al *letamaio di sé*.

Ma, mentre l'orrore è in atto, entrano in scena tre amici – tre sapienti di Dio (Elifàz di Tema, Bildàd di Shuach e Tzofàr di Naama) – *per dargli pianto e consolazione* (Cap.2: 11, 6).

Lì per lì, assistiamo al grande spettacolo delle loro grida e del loro dolore davanti allo scempio dell'amico. Si lacerano il mantello, cospargendosi il capo di polvere e gettandosi a terra in segno di disfatta.

Poi, da quel momento, tacciono per ben 7 giorni.

Di fronte a tanto sodalizio Giobbe prende la parola.

E comincia a dare la stura ai suoi lamenti.

Il capitolo 3 – secondo me – è tragico e magnifico.

Giobbe grida:

*Morire dentro la vulva bisognava  
Uscire dalla pancia già disfatto [...]  
Un aborto buttato via  
Un portato ignaro di luce  
[Cap. 3: 11 e 16] .*

*Meglio un grumo non nato che un cumulo di dolore!  
Magari fossi, morto, nel fondo di una fossa:  
Il grande e il piccolo là sono uno  
E il servo è libero dal padrone.  
(Cap 3:19, 1-2).*

Quindi Giobbe sa che sotto terra non c'è gerarchia.

E dire che, fino ad allora, delle gerarchie si era giovato, eccome!

A questo punto irrompe con la sua tirata Elifàz: il primo dei tre consolatori.

Come – gli imputa – proprio tu che hai sostenuto e incitato gli altri, ora, che è arrivato il tuo momento, crolli?

Ricorda che nessuno può essere più giusto di Dio. Che nessuno è innocente e che tutti siamo schiacciabili come vermi!

Rassegnati Giobbe:

*Quando la corda si spezza si muore  
Nessuna sapienza lo impedirà.  
(Cap. 4: 21).*

Ma ancora non gli basta e, impietoso, Elifàz continua:

*Strepita pure Chi ti risponde?  
(Cap. 5: 1, 1).*

E poi pronuncia il verdetto tragico su cui tutti, Giobbe incluso, profondamente concordano:

*L'uomo nasce per la sciagura  
Come le aquile per il volo.  
(Cap. 5: 7).*

Dopo di che: conclude in difesa, sfoderando le parole del Dogma. Dio, se ferisce, fascia la ferita, se infligge delle piaghe, le guarisce. Giobbe stupisce e rifiuta le parole impietose di Elifàz. Del resto, Giobbe lo sta constatando: anche Dio è senza pietà. Chiedeva parole vere agli amici e invece riceve parole tese a correggere, non a dire la verità.

E allora impugna il suo *Io* e sfrena la parola contro Dio: *Tu* mi controlli, *Tu* mi spezzi i sogni, *Tu* mi terrorizzi, *Tu* mi schiacci, *Tu* mi tormenti, *Tu* mi sfidi, *Tu* mi bracchi, *Tu* mi bersagli, *Tu* non tolleri la mia fragilità e la mia umana colpa, *Tu* mi incalzi con avidità e bramosia.

*Io e Tir*: uno specchio violento, dominato dal suo *Io*.

A questo proposito cito dal commento di Ceronetti, parole che aiutano a riflettere: «Iob si tura nella sua miseria fisica come in un sottosuolo, cavaliere dell'io chiuso, un sacco sigillato che non conosce il diverso dal suo dolore. L'osso, la carne... Il suo male è *tutto*».

Ecco che, allora, parte all'attacco Bildàd.

Dio è il Giusto per antonomasia – dice – quindi se sei bersaglio di sciagura vuol dire che non hai vera fede.

E poi quali sono le tue origini?

Solo lì potrai trovare le radici della tua colpa.

*Interroga le antiche età  
Cerca il pensiero dei padri  
Perché di ieri noi siamo  
E non sappiamo  
E i nostri giorni un'ombra  
Sulla terra.*



(Cap. 8: 8 e 9).

*Fiorisce il giunco senza il pantano?  
Senza l'acqua la canna palustre?*  
(Cap. 8: 11).

Versi bellissimi questi come gli altri: probabilmente di quelli che facevano inorridire Quinzio.

Giobbe reagisce accusando gli amici di essere dottrinari e di provare a tappargli la bocca. Ma lui parla, e di parlare non ha paura:

*E così io vi dico  
Dio stermina chi ha colpa  
E stermina chi non ha colpa.*  
(Cap. 9: 22).

E tu, Dio:

*Non mi incriminare  
Spiegami il tuo giudicarmi  
Che piacere hai di opprimere?*  
(Cap. 10: 2 e 3,1).

Dunque Giobbe si spinge fino a dire che Dio gode del tormento dell'altro!

Ma, indignato, lo arringa Tzofâr: l'uomo che ne sa e che ne saprà mai del mistero di Dio? Perciò solo

*Se cacci la colpa dalle tue mani  
E sgombri dalle tue tende il crimine  
Alzerai la tua faccia immacolata  
Sarai forte e senza paura.*  
(Cap. 11: 14 e 15).

Giobbe è sempre più esausto e deluso.

Ma che razza di Sapienza è quella degli amici?

Si giovano soltanto di cose risapute. È rimasto solo lui a sopportare l'enigma! Grida il suo dubbio e protesta la sua innocenza.

Loro sono insolenti sadici. E anche di questo la colpa è di Dio:

*L'insolente nutre disprezzo  
Per la sciagura  
Al piede che traballa*

*Sferra altri colpi.*

(Cap. 12: 5).

Peraltro Giobbe conosce la dottrina e non è da meno di loro.

Eppure pretende di discutere con Dio.

Loro, per difendere la causa di Dio, mentono e così lo burlano come se fosse un essere umano qualunque.

Ma di questo saranno puniti.

*Tacete parlerò io*

*E mi succeda quel che succeda [...]*

*Non cederò*

*Finché non abbia davanti a lui*

*Difeso le mie azioni.*

(Cap. 13: 13 e 15).

Così, per la prima volta, sembra sapere che la sua protesta sarà premiata.

Se lo aspetta.

Ascoltate mi e imparate, razza di ipocriti!

E poi verso Dio continua ad urlare: perché mi perseguiti a tal punto? Quale crimine mi imputi? Mettici la faccia in questa infamia che fai! [Cap. 13: 24,1].

Lui lo sa che

*L'uomo*

*Cavato da donna*

*Corto di giorni*

*Stipato di dolori*

*È un fiore che spunta e cade*

*Un'ombra in fuga che non si posa.*

(Cap. 14: 1 e 2, 1-2).

Ma allora lasciami vivere in pace il mio tempo breve. Lascia in pace gli esseri umani per i quali, una volta morti, tutto sarà finito.

Ma come? Tutto sarà finito? Imprevedibili queste parole così permeate d'immanenza!

Chi ti credi di essere e di sapere? Non sei certo migliore di noi nella conoscenza – gli rinfaccia Elifàz. L'essere umano è solo «*uno che trinca come acqua crimine*» (Cap. 15: 16,3).

E tu che sei altrettanto empio come osi levare il pugno contro Dio?

Gli augura morte e sciagura Elifàz – l'amico.

Giobbe è sempre più disgustato dai suoi presunti sostenitori. Ma non perde la parola e insiste:

*Terra il mio sangue non ricoprire  
Non ci sia termine per il mio grido.*  
(Cap. 16: 18).

È disperato. Abbandonato da Dio e dai suoi falsi amici, falsi saggi, si sente ridotto a *nulla*:

*I miei giorni stanno sparendo  
I miei pensieri sono disfatti  
Il mio cuore si è rotto.*  
(Cap. 17: 11).

Ciononostante: lui non tace.

Noi non siamo dei bruti e tu invece più protesti e più sei perverso – lo incalza Bildàd. Ti meriti ciò che ti accade:

*Ecco [...]  
Come finisce chi non conosce Dio.*  
(Cap. 18: 21)

Sarò pure colpevole – si scaglia Giobbe – ma il vero colpevole che mi irretisce è proprio Dio! A me non resta che la speranza di un disperato. Il mio abbandono è assoluto.

*Nella mia pelle la carne marcisce  
Mi apparto per rosicchiarmi l'osso.*  
(Cap. 19: 20).

Giobbe è ormai ridotto all'osso dell'essere. E agli amici grida: non vi basta quel che mi accade?

Me ne augurate ancora?

A questo punto si dipana un passaggio fondamentale: lui si definisce l'unico a poter vedere Dio, proprio perché è ridotto a nulla.

Così mette in guardia gli amici dalla spada di Dio che li colpirà, perché li giudicherà confrontandoli a lui, unico giusto proprio in quanto ridotto all'osso di se stesso.

Ma i tre continuano a mortificarlo perché osa protestare Dio, perché crede che Dio si preoccupi di lui: di lui che è – come chiunque – un verme.

Eppure ha l'arroganza di portare in giudizio Dio!

Di fronte a questo gioco al massacro Giobbe esausto, si rassegna al destino che gli è stato riservato. Pensa infatti che Dio, quando decide un particolare destino, non ascolta preghiera. Forte sopra i più forti, spesso si accanisce contro i deboli, contro i vinti e contro gli assoggettati.

Viceversa, per sbandierare l'idea di un Dio equanime, gli amici hanno svuotato la sua parola. Sono falsi e impostori. Soltanto lui dice la verità senza vergogna e lo farà fino all'ultimo respiro.

È innocente e pretende di gridarlo. E di gridarlo proprio in nome di Dio, di quel Dio che gli è tanto ostile e funesto.

Dal primo all'ultimo verso del capitolo 29 leggiamo il rimpianto del suo tempo passato, in cui si sentiva e veniva percepito come una sorta di Cristo in terra: adorato, ambito, seguito, ammirato.

*Aspettavano me come la pioggia  
Come alla pioggia serale la bocca aprivano.*  
(Cap. 29: 23).

*Ero tra loro un re tra le sue truppe  
Un consolatore di lutti.*  
(Cap. 29: 25, 3-4).

Ma poi nell'incipit del capitolo seguente (il 30) emerge – inatteso – un altro Giobbe.

Un uomo con fantasie brutali da padrone.

Infatti – mentre denuncia il ribaltamento della situazione in cui si trova, dove i giovani che un tempo lo temevano oggi lo irridono – tradisce di colpo tutto il disprezzo di cui, quando aveva potere, era evidentemente capace:

*E adesso ridono di me i più giovani  
Di cui non avrei degnato  
Per cani del mio gregge i padri.*  
(Cap. 30: 1).

Un aspetto imprevedibile del Giobbe buono e probro che era!  
Tuttavia non ha ancora finito di insorgere contro Dio:

*Nel fango mi ha sommerso  
Sono una maschera di cenere e polvere  
Io grido a te e tu non mi rispondi  
Ti sto davanti e tu non mi guardi  
Come sei crudele con me  
Nella violenza della tua mano vedo il tuo odio.*  
(Cap. 30: 19-20-21).

E pensare che lui ritiene di avere così tanti meriti che – con non poca vanità – li esibisce uno dopo l'altro, evocando una lunga trafila di immagini e di memorie autocompiacenti!

Ma, detto tutto questo, arriva il suo momento di tacere.

A quel punto in un angolo, e in ascolto silenzioso sebbene scalpitante, c'è un quarto amico: un altro preteso sodale che si è unito ai primi tre.

Si tratta del giovane Elihù, il quale – ascoltata l'ultima parola di Giobbe e dei tre sapienti – esplose stizzito dalla pochezza degli argomenti di quei tre vecchi contro la protervia di chi *si crede giusto più di Dio* (Cap. 32: 2, 4).

Noi – declama – davanti a Dio siamo tutti uguali e non siamo altro che ritagli di fango. Dio è grande e l'uomo non lo è.

Lui ci fa segno coi sogni, con l'angoscia e coi tormenti della malattia.

E noi non ci rendiamo conto che quelli sono segnali purificanti per farci espriare il peccato e l'iniquità.

Elihù si dichiara un uomo di dottrina che vuole indottrinare.

È schiavo della dottrina ed è implacabile.

Come gli altri, non si lascia turbare dalla miseria di Giobbe.

Ma, in più, lo maledice:

*Iob ha parlato da forsennato  
Sono di un pazzo le sue parole  
Ma sia Iob martoriato in eterno  
Perché ribatte da scellerato.*  
(Cap. 34: 35 e 36).

Elihù pretende ascolto, ma non dà ascolto: *Taci e io ti addottrino* (Cap. 33: 33) è la sua pretesa.

Si propone come il giustiziere di Dio:

*Farò giustizia al mio Creatore.*  
(Cap. 36: 3,2).

Sono io la dottrina, caro Giobbe:

*Perché in verità false parole  
Le mie non sono  
La dottrina perfetta ti sta accanto.*  
(Cap. 36: 4).

Del resto – infierisce – se Giobbe soffre così è perché il suo cuore è guasto. Chi può dettare legge a Dio? Chi può osare dargli torto?

La sua giustizia è impenetrabile per l'essere umano.

Attenzione alla collera di Dio!

Sembra proprio che Elihù, più che amare Dio, ne abbia paura e tenti di contagiare in tal senso Giobbe, proprio attraverso l'uso del terrore.

A questo punto Dio appare, apostrofando Giobbe, così:

*Prendi le armi come un guerriero  
Io faccio le domande tu illuminami.*  
(Cap. 38: 3).

E allora dà il via alla sua illuminazione, narrando la propria magnificenza di creatore, di padrone e di signore del cielo e della terra, allo scopo fondamentale di dimostrare a Giobbe il nulla che sa e il nulla che è.

Nella prima esibizione divina: mare, terra, vento, pioggia, nuvole vengono evocati come doni esclusivi di Dio, mentre l'uomo – che di fronte a tutto ciò, appunto, è *nulla* – ne fruisce soltanto per privilegio, passivamente.

E altrettanto vale per l'elenco degli animali, inventati e – nel bene e nel male – manovrati dalla potenza di Dio.

Allora Giobbe riprende la parola, ma questa volta solo per dire che la sta perdendo:

*Che cosa io miserabile potrei  
Replicarti? Mi turerò  
La bocca con la mano  
Una volta ho parlato  
E due non parlerò  
E non continuerò.*  
(Cap. 40: 4 e 5).

Con un'ulteriore mossa retorica, Dio cede a Giobbe la facoltà di insegnargli, cioè di rispondere alle sue domande con sapienza.

Ma le domande divine sono concepite in forma di risposte che non chiedono affatto una replica.

Ecco che il racconto di Dio fa entrare in scena una creatura leggendaria – Behèmot – opera sua, la cui potenza è perciò stratosferica e invincibile.

È vigoroso e violento, Behèmot. È imbattibile, appunto.

Sembra proprio una controfigura di Dio.

L'ammonimento divino è:

*Le mani mettigli addosso  
La voglia di lottare ti andrà via.*  
(Cap. 40: 32).

Dunque non dimenticare: Io – Dio – sono tutto, Male incluso.

Di conseguenza Giobbe pronuncia queste sue ultime parole:

*Mi ripudio  
E mi consolo  
Sulla polvere e sulla cenere.*  
(Cap. 42: 6).

Che secondo Ceronetti (il quale ne dà una traduzione raramente condivisa) in quel *mi ripudio* c'è la destituzione che – davanti a tanto Oltre – Giobbe fa del proprio Io.

Una rinuncia al proprio egocentrismo che – unica – lo guarisce e lo consola (*mi consolo*).

Ottenuto questo, Dio ne ha anche per i tre amici (salvo non fare alcun cenno alla lunga sfuriata di Elihù. Forse nei vari innesti a cui è stata sottoposta l'opera, quello di Elihù è successivo alla scrittura della teofania: Chissà?).

Dunque Dio accusa i tre di aver parlato senza fondamento, a differenza di Giobbe che ha avuto il coraggio di provare a capire, di Dio, sia il bene che il male.

A questo punto, desidero concludere il mio ascolto del *Libro di Giobbe* con le parole di Ceronetti (del quale peraltro non per caso vi ho proposto di scegliere la traduzione e la cura).

Scrive: «Chi può veramente capire il libro di Iob? Solo chi vede in tutto il bene e in tutto il male Dio, solo chi ha la forza di fare un vero processo a Dio, di trascinarlo in giudizio, di accusarlo di tutto, di parlarne con fondamento.

Abbiamo tra le mani un testo incomprensibile.

Perché nessuno accusa più, nessuno grida più. Nessuno più lo può fare. È morto Giobbe, non Dio» (p. 243)<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Ceronetti, G., “Sulla polvere e sulla cenere”, in *Il libro di Giobbe*, cit.

## Patchwork dagli studi sul Libro di Giobbe

Ho pensato fosse necessario – prima di esporre un mio commento alla lettura di *Giobbe* – darvi conto (per far onore con qualche modesto approfondimento alle ore passate insieme su questo tema) di alcune linee di tendenza che hanno caratterizzato gli studi dedicati al *Libro*.

Vi annuncio però che la storia delle idee e degli studi di cui vi renderò partecipi sarà frutto di un mio puro arbitrio narrativo.

Ve ne parlerò infatti senza citare, volta per volta, gli autori dei vari pensieri che tesseranno questo *patchwork* il quale – inclusi tutti gli eventuali fraintendimenti – è completamente farina del mio sacco.

Dunque cominciamo con una domanda elementare che tesse qua e là molte delle ricerche e degli studi sul tema. La domanda è: perché la Modernità ha fatto ricorso, quasi ossessivamente, a questo Libro antico?

Forse – ecco una delle ipotesi più condivise – ha avuto bisogno di esso per stendere un vero e proprio inventario delle sue domande più insostenibili [4].

Del resto la storia si svolge in una cornice ambientale spoglia, praticamente vuota. Il suo profilo è delineato sommariamente, quasi come in una favola.

In questo libro ciò che importa quindi non è il fatto storico concreto, ma l'elemento umano universale [16].

Tutti o quasi convengono sul fatto che il libro di Giobbe segna la fine della cosiddetta teoria della retribuzione: cioè di quella teoria secondo la quale il giusto viene sempre premiato e l'ingiusto punito.

Ma è proprio a partire da Giobbe che tutto questo decade e che l'ombra dell'aleatorietà si estende sul senso dell'operare umano.

Opera, quella umana, che in questo libro si configura come un vero e proprio enigma.

In effetti – nella trama del *Libro* – non c'è più nulla che sia illuminato dalla luce dell'evidenza. Tutto è oscuro. Nasce perciò la necessità di interrogare. E si ha l'impressione che il piano dell'essere, al suo interno, sia stato minato [13].

Quindi i conti non tornano. Il male ha fatto irruzione e non ci sono più né una teoria né una dottrina che ne possano giustificare la presenza nel mondo.

In questo testo il problema del male scoppia drammaticamente.



Ma allora la vera domanda che lo riguarda, ma anche la vera risposta, è il grido.

Non c'è domanda né risposta filosofica che tengano. Poiché una risposta razionale tenta di superare la contraddizione, che deve restare insuperabile.

Il grido, invece, è quello di chi vede crollare la certezza della quale vive, di chi sente sprofondare il mondo sotto i suoi piedi [12].

Giobbe infatti non porta argomenti. Giobbe urla. E non accumula ragioni ma capi di imputazione.

Giobbe è colui che rompe il silenzio. E, con il suo grido, la teologia non avrà più scampo. Non le resterà altro che muoversi nella tempesta piombata su Dio e nell'isolamento abissale in cui precipita la sua creatura.

Quando però la teologia cercherà di sottrarsi a questo fondamentale passaggio (il che accade spesso ancora oggi), allora vorrà dire che ha dimenticato le sue vere radici, le quali in verità partono dall'irruzione di un grido, e di quel grido [2].

A differenza di Abramo, Giobbe non è l'uomo della fede ma è l'uomo della prova. Giobbe infatti è un leone ruggente che, impavido, si presenta al tribunale dell'Altissimo, senza intercessori.

I suoi amici sono come briganti che lo assalgono con i loro discorsi. E, con miserabile astuzia da vecchi cortigiani, difendono Dio.

Invece Giobbe, Dio, lo protesta, senza averne paura [8].

Comunque l'enigma della sofferenza resta senza risposta.

Anche perché la questione centrale dell'opera non è "il male di vivere", ma è il come poter credere e in quale Dio credere, nonostante l'assurdità della vita [3].

Giobbe non chiede cose, né chiede che gli vengano restituite quelle che gli sono state strappate: chiede solo di parlare faccia a faccia con Dio, di spezzare il silenzio di Dio.

Alcuni studiosi pensano che il tormento di Giobbe consista fondamentalmente nella colpa di non riconoscere se stesso.

E Giobbe, discutendo con Dio, pretenderebbe – secondo questi – di affrontare con insistenza proprio il riconoscimento di sé!

Si rende conto che quanto gli è capitato è segno della sua natura e quindi appartiene al suo essere. Tuttavia è proprio questo suo essere a restargli indecifrabile.

Nessuna presunzione, perciò. Nessuna arrogante pretesa di "misurarsi" con Dio, ma soltanto il disperato ardore di un desiderio: il desiderio di conoscersi in Lui [2].

Dunque nelle lacerazioni di Giobbe, nelle sue apparenti dissonanze, l'amore verso Dio si esprime ogni volta che l'uomo si chiede realmente e inequivocabilmente: "*Chi sono io?*".

In effetti Giobbe esprime il grido dell'uomo che non comprende se stesso. Ma anche l'angoscia profonda di ciascuno che non sa perché è, e ne cerca il motivo in un ordine di cui non riesce a comprendere le finalità e le misure [1].

Giobbe supera la sofferenza fisica e diventa il simbolo dell'uomo disperso nel mondo. Il suo fuoco è nel febbrile desiderio dell'incontro, a cui chiede di conoscere per conoscersi [5].

Ma chi è questo Dio, se non un essere ambiguo e "amorale" in quanto diviso tra bontà e crudeltà, tra energia creatrice e volontà di distruzione? [7].

Anche per questo, forse, c'è chi sostiene che la cognizione della presenza di Dio non consola, non toglie nulla alla tremenda amarezza della sventura, non risana la mutilazione dell'anima.

Però, su questa linea di lettura, ne consegue che sia proprio l'amore per Dio la sostanza stessa di tale amarezza e di tale mutilazione.

Del resto Giobbe è nella sventura. E tra sofferenza e sventura c'è una differenza.

Infatti quest'ultima – la sventura – è irriducibile e s'impadronisce dell'anima con il marchio della schiavitù.

Dunque: il grande enigma della vita umana non è la sofferenza, bensì la sventura.

Giobbe grida la propria innocenza con un così potente accento di disperazione, anche perché nel fondo dell'anima parteggia per i suoi amici. Perciò implora la testimonianza di Dio, perché non sente più quella della propria coscienza.

Effettivamente l'essere umano, con la ragione, disprezza, rifiuta e odia il delitto, ma, con la sensibilità, quel che disprezza veramente è la sventura.

D'altronde tutti, chi più chi meno, denigrano gli sventurati, sebbene quasi nessuno se ne renda conto [15].

Il *Libro di Giobbe* è lo sconvolgente documento che ci consegna una nuova visione morale del mondo. Ci dimostra, per esempio, *l'irriducibilità del male di scandalo al male di colpa*.

Fin qui la visione etica (come quella teologica e ontologica) tende a sposare il tentativo razionale umano di *giustificare* Dio di fronte allo scandalo del male e di *trovare una soluzione al suo enigma*.

Del resto è ciò che fanno gli amici teologi di Giobbe.

Con Giobbe viene meno una concezione etica della fede in Dio e si «accede a una nuova dimensione della fede, quella della *fede non verificabile*».

Giobbe è infatti colui che crede in Dio per nulla.

D'altro canto, la parola che Dio rivolge a Giobbe non è una risposta al suo problema.

E non è neppure una soluzione del problema della sofferenza.

Il Dio che, dal fondo della tempesta, si rivolge a Giobbe, mostrandogli il Behemoth e il Leviatan lo fa – secondo alcuni studiosi – per lasciargli intendere che tutto è ordine, misura, bontà. Ma ordine imperscrutabile, misura smisurata, bellezza tremenda.

Il poeta orientale che presumibilmente ha scritto il *Libro di Giobbe* annuncia un ordine al di là dell'ordine, una totalità piena di senso, all'interno della quale l'individuo deve deporre la sua recriminazione.

L'ordine di Dio è, quindi, imperscrutabile e oltrepassa le ristrette visioni umane. Perciò si deve mutare lo sguardo, fidarsi di Dio, chiudersi la bocca e rinunciare a ogni recriminazione.

Di fronte alla tragedia del male occorre, come Giobbe, deporre le armi.

Occorre cioè «*pensare altrimenti*», abbandonando la visione etica e retributiva che concepisce il male come punizione di un atto malvagio e arrivando a credere nell'ordine, nella misura, nella bellezza, per quanto possano apparire imperscrutabili, smisurate e tremende.

Giobbe non riceve alcuna spiegazione sul senso della sua sofferenza.

La sua fede viene sottratta a ogni visione morale del mondo.

È perciò che gli viene mostrata soltanto la grandezza del tutto, senza che il punto di vista finito del suo desiderio ne riceva alcun senso.

Viene aperta così una via: quella della *riconciliazione non narcisistica*, in forza della quale rinuncio al mio punto di vista, amo il tutto, tale quale esso è.

Questa è la consolazione che gli viene proposta: una consolazione che si fonda sull'unità dell'essere e del logos.

Si tratta di una consolazione che rende possibile all'essere umano *l'appartenenza al tutto, in quanto essere capace di parola*.

Così il soggetto viene decentrato e la luce della speranza illumina di un nuovo colore ciò che è ineluttabile.

Giobbe arriva a comprendere infatti che *vi è un senso profondo – sebbene inaccessibile* – più forte del non senso.

Di conseguenza il soggetto decentrato accetta di non porre il senso a partire da sé, perché *si riconosce in un senso previo* (in un senso cioè che gli preesiste), al quale accorda la propria fiducia.

Insomma il male diventa produttivo di un nuovo modo di vedere e di pensare, di un pensare di più e altrimenti, che si fa portatore e promotore di una nuova visione delle cose [14].

Ma a proposito dell'apparizione di Dio vi aggiungo un altro commento, che pur nella differenza da quello precedente sia per una parte del contenuto che soprattutto per il tono, ha con esso dei punti di vera e propria coincidenza.

Ascoltiamolo.

La visione teofanica – moralmente neutra, apatica, giustamente traumatica e risoltrice – ha lo scopo di ricondurre Giobbe allo stato

spermatico, per cancellarlo dai dubbi e dai dolori, senza proporre nulla di veramente persuasivo.

In essa non c'è ombra di compassione.

Quel che ne deriva è il radicale schiacciamento di Giobbe con le sue domande. Lo si toglie letteralmente di mezzo.

Per non dire di quella specie di riabilitazione finale, di stampo post-staliniano!

Ma la teofania ha un effetto benefico su Giobbe.

Perché *lo strappa alla galera atroce dell'Io*.

L'uomo, che respingeva con furore tutto quello che non era se stesso, e scherniva lucidamente gli altri per la loro cieca estraneità alle sue stupefacenti piaghe, vede spalancarsi la sua botola di punito e apparirgli visioni beatificanti che rappresentano quel che c'è di più impassibilmente estraneo, di più antitetico al demone geloso delle sue piaghe.

Tutta la visione teofanica è completamente priva di signoria umana.

In questa creazione – destinata a guarire Giobbe dalla sua individualità – l'essere umano non c'è e non è mai nato.

Giobbe non si ritratta e non si pente.

Infatti (secondo questa tesi piuttosto impopolare) se Giobbe si fosse pentito il guaritore teofanico sarebbe passato invano.

Del resto lo sforzo di tutto il libro è di parlare di Dio con fondamento attraverso le fondatezze di uno e le infondatezze degli altri, sotto il comune governo della Sapienza.

Ma, quando c'è da mettere sotto sigillo scritturale la condanna l'impurità e la nullità dell'uomo, allora tra Giobbe e gli amici finisce il contrasto.

E così su questa linea di lettura si legge che *Dio non sbarra la strada al male perché se no la sbarrerebbe alla vita*.

Quindi Giobbe parla di Dio con fondamento, proprio in quanto svela questa verità che uccide [3].

Ma, tra i tanti, resta ancora un dilemma.

Perché sembra proprio che oggi si stia spegnendo l'interrogativo sul male?

Forse non possediamo più il linguaggio neanche per porci una simile domanda? Assistiamo a tanti orrori ma non ci poniamo più la domanda sul male.

Magari questo dipende dal fatto che abbiamo pensato al problema del male solo nei termini di una teodicea e quindi abbiamo ritenuto che la risposta fosse da sempre nelle nostre mani?

Pensiamo che il male sia nel luogo che produce il senso e non dove il senso si interrompe?

La dialettica della ricomposizione – come l’idea secondo cui il male è una forza attiva e produttiva – finisce per esorcizzarlo, il male, finisce per non collocarlo nella sua radicalità.

Invece, per esempio, il Dio di Dostoevskij il male se lo prende tutto su di sé [6].

Ma un’altra domanda torna e ritorna.

Come mai la nostra epoca non è stata all’altezza di Giobbe?

È stupefacente che in un’epoca come la nostra, emersa da quell’abisso di orrore e di dolore che sappiamo, sia apparsa tanto sorda di fronte alle domande di Giobbe [11].

Chi è Giobbe? Chi lo conosce?

È un uomo misterioso, nostro contemporaneo, perché ha vissuto quello che viviamo noi, perché si è fatto le stesse domande che ci facciamo noi: domande che sono attuali e a cui noi non riusciamo a rispondere come non ci è riuscito lui [17].

La storia di Giobbe non è un mito.

Perché Satana appare anche nella realtà vissuta, per esempio: è Hitler.

Questi demoni incarnati stritolano gli innocenti.

Ma gli innocenti avranno il coraggio di riconoscere che, in questo assurdo colpo di scopa, è la mano di Dio ad impugnare il manico?

Tale è la posta in gioco di questo silenzio-sfida in cui Dio si maschera da demonio. Tuttavia la generazione di Auschwitz avrà l’audacia di riconoscere in Auschwitz un’aggressione divina? [10].

E a questo punto concludo il mio breve resoconto delle posizioni più condivise sul tema, citando le parole di uno scrittore italiano [9] il quale, nel 2007, ha dedicato un saggio a Giobbe e così ha dichiarato le ragioni del suo legame con lui:

*Forse perché sono diventato vecchio, mi pare che la grande ombra di Giobbe si proietti sempre più su tutti noi. Non soltanto sulle nostre singole esistenze (qualcuna delle quali può essere arrivata a una curva difficile, quasi insuperabile): anche sul tempo che siamo chiamati a vivere. Un tempo in cui il senso delle cose e della storia si attutisce, fino a scomparire; un tempo lacerato da un’angosciosa crisi di senso che non risparmia nessuno e ha come teatro il mondo; un tempo dentro il quale, quindi, riecheggiano, con forza inaudita, le domande di Giobbe sul dolore. È la voce di ognuno di noi che le pronuncia nei momenti di sofferenza; è l’anima muta di popoli interi ridotti alla disperazione che leva così il suo lamento; sono le cose stesse – la natura minacciata di sconvolgimenti senza rimedio – che ora chiedono perché con quelle antiche parole. Tutto qui: “Perché mi tocca questo?” “Che ho fatto di male?”. E anche chi crede in Dio domanda “Ma Dio dov’è?”.*

1. Karl Barth: *teologo e pastore calvinista svizzero* (n. 1886 - m. 1968).
2. Massimo Cacciari: *filosofo e politico italiano* (n. 1944).
3. Guido Ceronetti: *scrittore traduttore marionettista italiano* (n. 1927 - m. 2018).
4. Maurizio Ciampa: *scrittore italiano e studioso di Giobbe* (?).
5. Alfonso Di Nola: *storico delle religioni italiano* (n. 1926 - m. 1997).
6. Sergio Givone: *filosofo italiano* (n. 1944).
7. Carl Gustav Jung: *psicologo analitico svizzero* (n. 1875 - m. 1961).
8. Søren Kierkegaard: *filosofo e teologo danese* (n. 1813 - m. 1855).
9. Salvatore Mannuzzu: *scrittore, magistrato, politico italiano* (n. 1930).
10. André Nehèr: *teologo israeliano, esegeta in francese dell'AT* (n. 1914 - m. 1988).
11. Luigi Pareyson: *filosofo italiano* (n. 1918 - m. 1991).
12. Sergio Quinzio: *teologo, esegeta biblico italiano* (n. 1927 - m. 1996).
13. Gianfranco Ravasi: *cardinale, teologo e biblista italiano* (n. 1942).
14. Paul Ricoeur: *filosofo francese* (n. 1913 - m. 2005).
15. Simone Weil: *filosofa mistica scrittrice francese* (n. 1909 - m. 1943).
16. Artur Weiser: *teologo evangelico tedesco* (n. 1893 - m. 1978).
17. Elie Wiesel: *filosofo romeno ebreo, attivista diritti umani* (n. 1928 - m. 2016).

## Giobbe: nostro sconosciuto

*Giobbe è solo e ridotto all'osso.*

*Mi sembra di vederlo nell'immagine di quell'uomo che si aggira in brandelli a Hiroshima, il 7 agosto del 1945, il giorno dopo.*

*E poi ancora lo vedo (lo vediamo) di qua e di là in giro per il mondo: in ogni donna uomo o bambino artigliati dalla sventura.*

*Tuttavia la strada di Giobbe – spietata, infernale – è una strada fortemente segnata dalla parola.*

*Dalla parola dell'Altro (il patto di Dio con Satana, poi i discorsi di ammonimento e di biasimo dei soccorritori: parole tutte, essenzialmente, di sfida), ma – come non mai – la strada di Giobbe è segnata dalla sua parola.*

*Infatti: Giobbe parla, grida, non cede, ed è così che finisce per ridurre all'osso anche il suo io.*

*Diciamo pure che Giobbe provoca il suo interlocutore fino al punto di trovarsi a guardare con evidenza la propria irrilevanza.*

*E la cosa più interessante è che, a partire dalla percezione della propria irrilevanza, non può più tornare a essere la persona che era nel passato. Non può ritrovare quell'essere intangibile che si sentiva di essere e che come tale veniva vissuto e come tale – in un agonismo feroce – è stato martoriato.*

*Giobbe diventa, nella sua derelizione, non solo la prova del nulla che l'essere umano comunque è, ma anche il prototipo dell'umiliazione.*

*Di quel tipo di umiliazione che solo l'assalto della sventura può graffiare su un volto e scolpire nell'anima, per lo più togliendo la parola e inaridendo ogni desiderio nello sventurato.*

*Penso a quell'umiliazione che così spesso vediamo, per esempio, negli occhi spalancati e nei corpi frodati, stivati in gommoni alla deriva, nei quali giovani smarriti e – autentici Giobbe – umiliati vengono gettati come fossero spazzatura.*

*Gli amici di Giobbe si presentano per soccorrerlo.*

*Sono arrivati fin là per lenire le sue pene.*

*Vogliono consolare il suo dolore.*

*Ma in verità è lui, che lo vuole lasciare inconsolabile questo dolore!*

*Sente con tutto se stesso che quanto sta vivendo può essere sostenuto solo dalla nascita di una parola inattesa, di una parola libera dalla particolare schiavitù a cui lo obbliga la degradazione.*

*Per il suo conforto non vuole luoghi comuni, ripudia i discorsi garantiti dalla dogmatica: e da quella dogmatica che peraltro, fino a poco tempo prima, era anche la sua.*

*Pretende viceversa parole nuove, parole lancinanti di verità come le sue piaghe.*

*E così loro (gli amici) finiscono per imputargli, poco alla volta, la causa del suo tormento e del suo stato di reiezione.*

*Gliene dicono molte i cosiddetti amici, ma fondamentalemente il coro che condividono è questo: l'hai voluto tu... è colpa tua... sui servi e sui veri devoti la sventura non si abbatte... non c'è mistero... è tutto chiaro: Dio punisce i rei e premia i buoni e i fedeli.*

*Ciò detto, vi propongo di pensare insieme ai torturati, ovvero a quegli sventurati che si trovano – oggi non meno di ieri – disseminati qua e là, nel tempo e nel mondo.*

*Quelli (donne o uomini) che, per fare un esempio, rifiutano la via di scampo della delazione. Dunque non parlano. Mantengono – per quanto sevizati – il silenzio.*

*Ecco li ricordo perché penso che quel silenzio equivalga a una parola vera. A una parola pronunciata per la prima volta, perché interdetta.*

*Insomma penso che quel silenzio valga la parola intrepida di Giobbe!*

*E per converso desidero significare anche come le parole di Giobbe si impongano, malgrado le torture a cui sono sottoposte dalla dottrina, e non tanto e non solo da quella impugnata dagli altri, quanto soprattutto da quella che è stabilita in lui e che lui – derelitto due volte – si perita in modo intrepido di contrastare.*

*Ma quando – una volta concluse le requisitorie dei primi tre – si fa avanti il quarto amico che spunta inatteso – un tale Eliù, un giovane “terapeuta”, impetuoso e dottrinario – l'impressione che Giobbe non riceva ascolto, ma soltanto prediche integraliste, si fa definitiva.*

Filosofi ascoltate le mie parole

Teologi a me gli orecchi

(34, 2-3).

*arringa questo chierico fanatico che la sa più lunga di tutti gli altri: naturalmente di Giobbe incluso.*

*Vi propongo di ricordare – con un'altra divagazione – Giordano Bruno, piantato lì come un sasso davanti ai suoi giudici di dottrina.*

*Il frate domenicano del Cinquecento che pretendeva di continuare a onorare Dio, pensando liberamente e obiettando a suo modo.*

*Il filosofo che, il suo pensiero, voleva dirlo, incompatibile che fosse con il dogma cristiano.*



*E invece i suoi giudici, proprio in nome di Dio, l'hanno voluto bruciare!*

*Insomma i 4 presunti soccorritori si rivelano intrisi di teoria.*

*Ognuno a suo modo nega il particolare dolore di Giobbe.*

*E verosimilmente lo fanno per disconoscere, per sconfessare, ciò che stanno guardando: ciò che è lì, sotto i loro occhi, evidente e terribile.*

*E innanzitutto negano per non lasciarsi lacerare dal suo grido.*

*Infatti si difendono da quel dolore atroce, frutto di un atto insensato, perché li costringerebbe a pensare – in modo diverso, in modo nuovo – a Dio.*

*Ebbene, mi sembra che questa esperienza abbia molto da insegnare a quelli di noi che – presi dalle buone intenzioni, ossia dai “buoni obiettivi” (per esempio) della terapia – non riescono ad ascoltare le parole fragili e indistruttibili di ogni singolo dolore ma per lo più si dedicano alla sua diagnosi e alla ricerca del discorso che ne cambi il comportamento.*

*E con comportamento non voglio riferirmi soltanto ai terapeuti del campo comportamentale – che la loro cecità peraltro non la nascondono e addirittura la fanno valere come una virtù curativa – ma mi riferisco anche, e non meno, a ciascuno di noi quando si trova ad inalberare sapere, tentando di far tornare i conti, magari proteso alla ricerca dei risultati e del consenso perduti.*

*Certo, rispetto a quello psicoterapeutico contemporaneo, l'eloquio dei 3+1 è ben altra cosa; tuttavia condividono, con la nostra diffusa smania di predicare, l'esercizio di una parola senza fondamento.*

*Proverò a esporre ulteriormente questa idea, non prima però di aver tentato di fare una premessa. Una premessa che consiste nell'après coup della lettura del Libro di Giobbe.*

*Un libro che peraltro ho proposto io stessa a Fabrizio Alfani per questo nostro incontro: insomma un libro che ho desiderato rileggere e soprattutto leggere insieme, ma senza sapere bene il perché.*

*Senza sapere cioè che cosa andassi cercando e soprattutto che cosa proponessi a voi di cercare in un simile testo che, per motivi religiosi e non solo, mi lascia – dopo averlo letto e riletto – forti emozioni di intimità ma anche di estraneità.*

*Che cosa mai pensavo di trovare che non fosse già stato trovato da un'immane letteratura, teologica e non, al riguardo?*

*Sono figlia, come tutti noi, di un secolo chiamato a buon diritto “crucele”. Sono nata però il giorno dopo che gli ultimi più orrendi misfatti erano stati compiuti e quindi proprio quando il bisogno di riparazione, alimentato da quello non meno potente di negazione, imperava.*

*E imperava al punto di renderci Giobbe un amico sconosciuto.*

*Peraltro la stessa psicanalisi – che per qualche decennio del Novecento ha dominato la conoscenza collettiva e individuale del dolore – ha operato (nella sua pratica più diffusa e più consumata) a smussare le spine del tragico, riducendolo troppo spesso a un caso psicodiagnostico da curare, e da curare attraverso l'eliminazione delle incongruenze del soggetto, individuate magari come cause del dolore o comunque come insofferenze da addomesticare.*

*Dunque, mentre vi propongo di leggere insieme e di commentare Giobbe mi salta agli occhi il fatto che, come analista, dovrei essere avvezzo a moderare il grido e a domare le sfide dell'intrattabilità.*

*Allora che cosa mi sta succedendo e che cosa desidero contagiarvi con i miei pensieri su Giobbe?*

*Beh forse desidero contagiarvi la mia forte apprensione che, se abbiamo perduto Giobbe, con le sue domande folgoranti e indocili, abbiamo anche simultaneamente perduto l'altro.*

*Voglio intendere innanzitutto l'evidenza del fatto che in noi sembra non esserci più la possibilità che ci abiti un Giobbe – con le sue intuizioni insopportabili, con la sua tragica ambiguità e con la sua determinazione a non farsi zittire e a parlare con verità.*

*Penso che questa perdita non sia un vantaggio, né men che meno penso alluda a un miglioramento dell'essere umano. Ritengo piuttosto che sia il frutto di un radicale impoverimento di senso nel quale è precipitata la nostra civiltà.*

*E con impoverimento di senso mi riferisco allo stato di sazietà in cui vivono le nostre domande.*

*Le nostre domande essenziali, infatti, mi appaiono schiacciate, ovvero automaticamente evase, da un sistema di risposte chiuso: ora dall'uso di una scolastica ora dalle pratiche di un protocollo.*

*Ho l'impressione che l'esperienza che tutti facciamo di vivere oggi in una sistematica e perbenista censura o levigatura del dolore sia il frutto di un imbarbarimento della coscienza collettiva.*

*Una coscienza che non tollera la dimensione del vuoto, la debolezza e lo smarrimento. Una coscienza che mira al progresso di un possibile senza limiti quale condizione di un pieno senza bordi ovvero di una interiorità sistematicamente evitata.*

*Una coscienza collettiva silenziata dal battage quotidiano della terapia, che arriva da tutte le parti con lo scopo precipuo di mettere le cose a posto, di piazzarle cioè in un posto che – come il libro di Giobbe ci aiuta a capire – non c'è.*

*Così, proprio il fatto che questo posto non ci sia, costituisce per ciascuno di noi l'unica speranza di continuare a cercare e persino, qualche volta, a trovare.*

*Penso allora che alla pratica o alla scienza dell'inconscio – e non ai dogmatismi di ogni teologia sia essa religiosa o laicista – possiamo ancora provare a chiedere quel tanto di libertà e di spiritualità che ci autorizzino a pronunciare ogni tanto, tra le molte parole asservite, una parola viva, una parola detta con fondamento: una parola cioè capace di sopportare il proprio esilio, ma non come onta, piuttosto al contrario come un posto altro, diverso, non comune.*

*Una parola che sia in grado anche di sostenere lo scontro coi discorsi di regime.*

*Chiamo così i discorsi stipati di parole esaltate e autoriferite.*

*Chiamo inoltre così le parole violente e triviali che hanno inaugurato una lunga stagione di criminalizzazioni e di demonizzazioni. E hanno generato nuove rappresentazioni della barbarie.*

*Li chiamo discorsi di regime, perché sono improntati innanzitutto al diniego, tipica difesa dell'esercizio di potere.*

*E con il termine diniego mi riferisco alla proposta freudiana di definire così (Verleugnung) quel particolare movimento di sconfessione dell'evidenza ovvero quel non ne voglio sapere di quanto è tuttavia lì sotto il mio sguardo o suona implacabile nelle mie orecchie.*

*Vedo la cosa, ma non la accetto, quindi non c'è.*

*Mi permetto al riguardo l'uso di categorie analitiche per provare a intendere anche le perorazioni dottrinarie dei 4 saggi, rivali di Giobbe.*

*E vi dico che l'intera operazione a cui costoro si dedicano ha (secondo me) a che fare con quello che, nel linguaggio analitico, chiamiamo: evitamento della castrazione.*

*Infatti di fronte a tanto sfacelo e a tanta iniquità – dove l'uomo Giobbe è ridotto a pura mancanza, a buco dell'essere, a vuoto di Dio – i 4 terapeuti si lanciano nell'uso più raffinato, implacabile e mistificato del diniego.*

*Disconoscono (sia pure con parole alte e poetiche) non solo la tremenda pena dell'amico, l'abisso in cui si trova, ma anche la sua stessa storia di uomo, certo non privo di colpe, fondamentalmente probo, ma soprattutto essere umano torturato incomprensibilmente da tanto satanico accanimento divino.*

*E loro, i suoi curatori, difendono con il diniego, appunto, non solo l'intoccabilità di Dio, ma anche e non meno l'incolumità di se stessi. Si difendono con la teodicea dal rischio di incorrere in un'analogia mutilazione.*

*Dio limitato dal male?*

*E loro insidiati da un'analogia perdita secca come quella dell'amico?*

*Carta canta... questo non può succedere.*

*Così, al fine di non riconoscere ciò che li minaccia, i 4 fanno del Dogma un feticcio.*

*Adorano cioè il Dogma per disconoscere l'ambiguità inafferrabile e la malvagità incomprensibile di Dio.*

*Fatte le dovute distinzioni, secondo me qualcosa di analogo minaccia le cure e i loro apostoli (non solo psicoterapeuti, ma pure psicanalisti).*

*Effettivamente può capitare anche a noi (e sempre più spesso capita) di incorrere, brandendo le certezze feticiste di una o di un'altra dottrina, in una vera e propria scissione (Spaltung) soggettiva davanti al mistero dell'alterità e alla sua in conoscibilità.*

*Perciò, prima di concludere, ci tengo a dichiarare (nei limiti della chiarezza che mi posso permettere) il mio amore per questo libro enigmatico e per il suo folle protagonista.*

*Perché costui, impugnando il proprio ego come tramite per la sua stessa destituzione, accede a un punto elevatissimo del parlare e dell'essere.*

*Sostiene, infatti – Giobbe – dal fondo della propria miseria l'impatto verbale con un'ideologia insolente e canaglia, anche quando, per molti aspetti, sa rivelarsi grandiosa e stringente.*

*Combatte contro la pratica del diniego: quella che attende ogni giorno anche la nostra verità, per esempio quando incontriamo i tanti Giobbe che ci circondano, li vediamo e nello stesso momento li scotomizziamo.*

*E dire che anche loro fanno un'operazione analoga di disconoscimento, appunto. Sembrano infatti incassare la propria derelizione e le ferite del proprio espatrio, storditi e asserviti allo stile difensivo della morale comune, cioè alla morale del diniego e del benessere come feticcio.*

*I nostri Giobbe – che siano in noi o tra di noi – non dovrebbero smentire ciò che sta lì sotto i loro occhi e che ormai, per dolorosa esperienza, sanno.*

*Credo cioè che non dovrebbero tradire la propria parola.*

*Ovvero non dovrebbero soffocare il proprio grido.*

*Penso infatti che dovrebbero prenderla, la parola, per riuscire, una volta o l'altra, a trovarne finalmente il fondamento.*

*Perché la parola vera non ce l'hanno i privilegiati, ma è – quando capita – patrimonio di sconosciuti, di inattesi: chiunque essi siano e da ovunque essi vengano.*

*La parola di Giobbe, appunto, è una parola vera perché è una parola cruda e impreveduta, è grido, è ribellione, è veggenza.*

*Giobbe ha detto parole fuori posto, parole che dicevano quel che lui stesso non avrebbe mai immaginato di poter dire.*

*Giobbe era dannatamente solo ed emarginato nel suo urlo sconveniente.*

*Era travolto dall'iniquità del male, tuttavia non riduceva la sua persona alla forza, ossia al puro agire. Ma, straccio pieno di stracci, inalberava – irriducibile – il suo altro dire.*

*Perciò la salvezza di Giobbe sta in quel suo grido impastato di parole ovvero in quelle sue parole impastate di grido.*

*Difatti – esiliato piagato straniero maleodorante – non si affida a ciò che sa già, ma recupera dall'abisso del proprio animo ciò che non credeva di sapere e che sbalordisce lui stesso, lui che nel passato era simile ai suoi amici!*

*I suoi sono interrogativi caustici e precisi, che non appartengono alla cultura e alla dottrina, appartengono soltanto all'esperienza di quel suo corpo e di quella sua anima martoriati e perseguitati.*

*Se anche i nostri Giobbe – feriti e umiliati – autorizzassero la propria parola (anche in forma di grido) invece di tacere e di piegare la testa davanti ai propri ricusatori, forse questi ultimi si accorgerebbero che, laddove non c'è scampo per Giobbe, men che meno ce ne sarà per loro.*